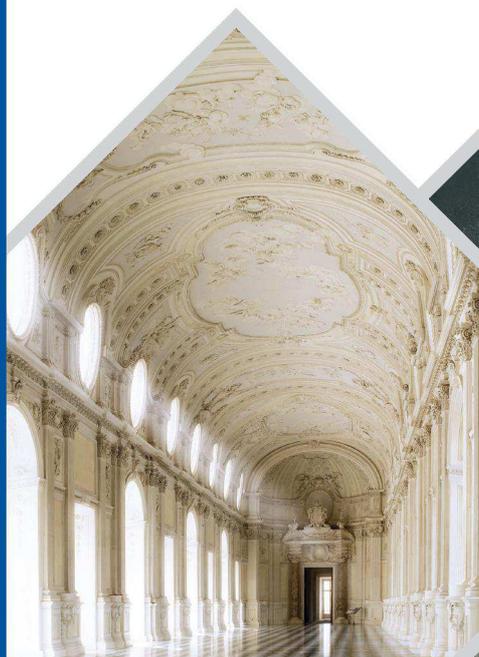


PER SAPERNE DI PIÙ

 | La Venaria Reale



Il parco di caccia e la tenuta de La Mandria

di Paolo Cornaglia

La tenuta della Mandria, oggi conosciuta e frequentata indipendentemente dal castello di Venaria Reale, aveva in quest'ultimo, invece, la sua ragione fondante.

Al di là delle funzioni specifiche del fabbricato della Mandria, destinato agli inizi del XVIII secolo, con i prati connessi, all'allevamento delle cavalle di razza, tutto il territorio circostante rappresentava il teatro dove si svolgevano le cacce della corte sabauda.

Già dal 1564 i terreni di Altessano inferiore erano stati acquistati dal duca Emanuele Filiberto; in seguito l'area dell'attuale tenuta era passata nei distretti di caccia, impedendo ai proprietari l'attività venatoria e quella di pascolo, secondo regole precise.

Il castello di Venaria Reale fu quindi realizzato in una zona di dipendenza ducale e rispondeva alle esigenze di **Carlo Emanuele II** di dotarsi di una struttura adeguata (nei servizi offerti dagli edifici - scuderie, canili, infermerie per gli animali, etc. - e nel controllo del territorio) ai canoni della chasse à courre di modello francese.

Si trattava di un rituale complesso, che necessitava di grandi spazi e risorse: il Duca usava dedicarsi due volte alla settimana alla caccia al Cervo in Venaria, spingendosi a volte sino a Rivoli, Trana, all'Abbazia di Casanova nei territori di Stupinigi.

La dimensione dell'apparato, il "treno di caccia", di Carlo Emanuele II è descritta da **Amedeo di Castellamonte** nel suo libro sulla Venaria Reale: erano presenti un Gran Cacciatore, tre Gentiluomini, un Capitano di Caccia da cui dipendevano otto cacciatori a cavallo, fra i quali il più anziano era addetto all'alimentazione dei cani, un Capitano delle tele (che tendeva le tele nei boschi aiutato dagli abitanti della Venaria), 24 conservatori che sorvegliavano il territorio per custodire le cacce del duca, 12 garzoni di servizio per i cani. Il duca disponeva di 100 cavalli per la caccia, 200 cani, **Madama Reale** possedeva una muta di 24 cagnolini adatti alla caccia alla lepre.

In occasione del giorno di Sant'Uberto, patrono delle cacce, l'attività venatoria a grande scala vedeva partecipare più di duecento persone fra dame, cavalieri, principi ed altezze reali; in altri momenti, invece, poteva avvalersi del parco di caccia cintato, ricco di cervi, lepri e daini, realizzato dal Castellamonte accanto ai giardini e caratterizzato da viali posti a raggera.

L'organizzazione che il duca aveva dato alle cacce faceva sì che concludessero in quattro ore, lasciando tempo per gli affari di stato, mentre in precedenza duravano anche tutta la giornata.

I diversi tipi di caccia e i vari momenti del rito sono stati descritti da Jan Miel proprio nel salone principale della Reggia di Diana a Venaria, cuore retorico di tutto il complesso, in assonanza al trattato La Venerie Royale di Robert de Salnove, edito a Parigi nel 1655, in cui sono discusse le sei "uscite di caccia", ovvero la caccia al cervo, alla lepre, al capriolo, al lupo, al cinghiale e alla volpe.

La grande macchina della caccia imponeva anche una regolamentazione del territorio, sia per ciò che concerne i divieti venatori alla comunità interessate, sia per quanto riguarda il tracciamento delle "rotte di caccia", che solcavano i boschi consentendo al corteo di cacciatori di spostarsi agevolmente di sito in sito.

Le aree di caccia intorno alla capitale ("piccolo distretto" e grande riserva), già determinate nel corso del XVII secolo, vengono ulteriormente definite con decreti del 1741 e del 1749, a cui va messa in relazione la grande Carta della Caccia, rappresentazione dei luoghi teatro delle gesta venatorie sabaude e della trama di rotte e grandi viali alberati posti a connessione delle residenze con la capitale, di cui il complesso della Venaria Reale è esempio tra i più vasti e articolati.

La relazione fra territorio di caccia della Mandria - il "Gran Paese" - l'edificio stesso destinato all'allevamento dei cavalli e il complesso di giardino, parco e coltivi della Venaria Reale era infatti segnato, a scala territoriale, da grandi assi alberati, realizzati nel corso del XVIII secolo.

Già nel 1719 sono ultimate le rotte che definiscono il grande triangolo dei boschi di caccia, contenuto a nord dalla obliqua Rotta dell'Uccellera, a sud dal prolungamento oltre Ceronda dell'asse retto del progetto castellamontiano (Rotta che tende all'Eremitaggio) e a ovest dalla sua ortogonale, la rotta al Terzo Rondò.

Alla fine del Settecento l'intero complesso raggiunge i 1000 ettari di estensione, di cui 400 composti da prati e boschi della Mandria e i rimanenti costituiti da coltivi e giardini della reggia (123 ettari).

L'allevamento dei cavalli costituiva una esigenza fondamentale per le funzioni della caccia, della guerra e del trasporto: la Mandria Nuova della Venaria Reale costituirà a Settecento maturo un grande sistema territoriale a scala regionale, articolato in varie tenute dove i cavalli soggiornavano nei diversi periodi dell'anno.

Il cavallo è ancora elemento nodale nelle descrizioni ottocentesche dell'area, sfuggita alle ipotesi di frazionamento discusse in epoca francese. In seguito la Mandria viene frequentata e amata dal figlio di **Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II**, artefice della trasformazione dell'edificio in aggiornata residenza di caccia.

Il re, acquistandola nel 1863, suggellò la conclusione di un processo di acquisizione di terreni per il suo patrimonio privato e di realizzazione di nuovi edifici nella tenuta: a partire dal 1860, infatti, erano stati costruiti la cascina Vittoria, il Castello dei laghi, il reposoir denominato La Bizzarria, il Fabbricato Gotico, la cascina Emanuella e il muro di cinta di circa 30 km di lunghezza.

Con la morte del re il complesso perde di interesse per la Corona e viene alienato.

Il processo di separazione dalla Venaria diviene quindi ancora più netto, portando la vasta area verso una progressiva privatizzazione.

Nel 1882 Luigi Medici marchese del Vascello acquista l'edificio e cinque anni dopo l'intera tenuta, dando inizio ad una generale riconversione in grande azienda agricola.

La famiglia Medici dedicherà circa ottanta anni per trasformare la Mandria, valorizzando la rete idrica, bonificando i terreni, effettuando opere di rimboschimento, erigendo nuove cascine.

Intorno alla metà di questo secolo inizia però un processo inverso di frammentazione che, attraverso numerose tappe, porterà alla situazione odierna.

Due momenti fondamentali hanno costituito, in seguito, le premesse per una riconsiderazione globale e unitaria dell'intero comprensorio formato dalla Mandria e dal castello di Venaria Reale: l'acquisto da parte della Regione Piemonte, avvenuto nel 1976, di 1435 ettari del complesso e il successivo, recentissimo, acquisto dei terreni Bonomi-Bolchini, sempre da parte dell'Ente Regionale.